

LA PAROLA “FINE” SULLA PETROLCHIMICA ITALIANA



L'annuncio della decisione di Eni del 24 ottobre scorso, di chiudere alcune attività della chimica, non arriva come un fulmine a ciel sereno. La crisi strutturale di tutta l'industria chimica europea e la debolezza cronica di quello che rimane della petrolchimica italiana, dovevano portare prima o poi ad una decisione radicale. In Italia si chiude definitivamente con la petrolchimica e si investe su un piano ambizioso sulla chimica verde e dei materiali. La società Versalis di Eni chiuderà, infatti, gli ultimi due impianti di steam-cracking di Brindisi e Priolo e quello di reforming di Priolo, uscendo così definitivamente dalla produzione di etilene, propilene, butadiene e aromatici, gli intermedi su cui per oltre settant'anni ha vissuto la petrolchimica italiana.

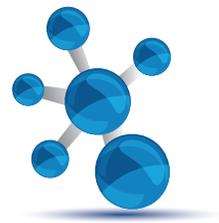
Le conseguenze a cascata sulle produzioni a valle (polietilene, polipropilene, polistirene, elastomeri, fenolo e intermedi per fibre) non sono al momento delineate. Pensare però di mantenere delle produzioni di *commodities*, acquistando sul mercato etilene, propilene, butadiene e benzene, competendo con chi in Europa, America e Asia basa la propria competitività sull'integrazione, è a mio modesto parere illusorio. Per cui nel medio termine, molto probabilmente si chiuderanno anche queste produzioni.

La fine della petrolchimica italiana viene da lontano e non si può certo imputare a chi ha dovuto mantenerla in vita, in uno stato comatoso per decenni. Eni ha fatto quanto di meglio si poteva, perdendoci soldi a palate. Se invece che in Eni queste attività fossero rimaste in mano ai privati, probabilmente avrebbero chiuso i battenti molto prima.

Come vedete ho usato il verbo “dovuto” e non “voluto”, perché Eni è stata obbligata, nel suo ruolo di società in mano allo Stato, ad agire da pronto soccorso sugli errori e sui danni provocati da ben altri capitani d'azienda.

Ovviamente sul fronte della politica tutto tace. Tace il governo, tacciono le parti sociali, tranne il sindacato di settore che ha chiesto un incontro al Governo. La petrolchimica, che per decenni ha dato lavoro a decine e decine di migliaia di dipendenti, ora ne conta poche migliaia. E non interessa più.

Altri sono stati i momenti in cui la chimica industriale e la petrolchimica in particolare, erano vacche grasse da spolpare. Soprattutto durante il boom economico degli anni Sessanta, con l'avvio dei grandi petrolchimici da parte di Montecatini e Edison (poi Montedison), Eni con Anic e più tardi (anni Settanta) Sir e Liquichimica. In quegli anni si avvicendarono sulla scena capitani d'industria dalla gestione “brillante”. Persone come Cefis, Rovelli, Ursini, per citare i più attivi, che diedero vita a quella che venne in seguito chiamata la guerra chimica, con la corsa ad accaparrarsi i finanziamenti pubblici per realizzare vere e proprie cattedrali nel deserto (vedi per esempio Ottana), duplicando impianti inutili o costruendone altri che non furono mai avviati o che vennero chiusi dopo pochi mesi. Quando poi si capì che la pecora era già stata tosata e se si continuava così non c'era più nulla da tosare, cominciò a farsi strada il “refrain”: l'industria chimica italiana è troppo dispersa, troppi siti, piccoli e non integrati. Bisogna fare massa critica, unificare le forze.



Che poi si ridusse ad affibbiare sul gobbo del pubblico (leggi Eni nelle sue diverse articolazioni) quello che per il privato non rendeva più. Negli anni Settanta quando ero studente di Chimica industriale all'Università di Milano, ricordo il prof. Paolo Chini (già collaboratore di Giulio Natta e colui che per primo al mondo sintetizzò in laboratorio, al Politecnico di Milano, il polipropilene isotattico), scagliarsi contro le prime operazioni, nell'ambito del "piano chimico", con cui Montedison passava a Anic alcuni business decotti.

Operazione che fu ripetuta negli anni Ottanta, sotto la sapiente guida di Gianni De Michelis, ministro della partecipazioni statali e professore di Chimica all'Università di Venezia. De Michelis, in una famosa lezione ad Harvard, aveva evidenziato che la petrolchimica italiana era un gigante dai piedi di argilla: troppi siti produttivi, con capacità limitate e non bene integrati. Bisognava razionalizzare, potenziandone alcuni e abbandonandone altri. Ma bisognava soprattutto fare massa critica nei business più importanti. Risultato: a Enichem Anic vennero allocati il polietilene e il PVC, gli acrilici. Mentre Montedison si tenne stretti quelli più allettanti: polipropilene, la chimica del fluoro, la farmaceutica, gli ausiliari per l'industria.

Ma il vero capolavoro fu Enimont.

Qui il regista fu Enrico Cuccia di Mediobanca. E l'attore principale Raul Gardini, manager della Ferruzzi, potenza agroalimentare. Ferruzzi aveva iniziato a comprare azioni della Montedison, retta da Mario Schimberni, già nel 1984, per arrivare a completare la scalata nel 1987. Se non ricordo male, con un esborso complessivo di 600-700 miliardi di lire. Nel 1989 prese vita Enimont, con Enichem e Montedison al 40% ciascuna e il resto flottante. Ma Gardini non conferì in Enimont tutto il business chimico: tenne fuori polipropilene, fluoro, farmaceutica, bioplastiche, catalizzatori e poco altro.

Come finì Enimont è scritto nella storia italiana del 20° secolo: dopo litigi finiti in tribunale, che col senno di poi sembrano montati ad arte, Ferruzzi mollò la sua quota a Eni, per 2805 miliardi di lire. Un vero affare per Gardini e Ferruzzi. Si erano liberati dei business meno profittevoli, avevano conseguito un guadagno secco e avevano in pancia società come Himont, valutata nel 1987 intorno a 5000 miliardi di lire.

Ma per Eni non fu altrettanto.

A fronte di questa operazione furono pagate tangenti a tutta la politica, tanto che quella di Enimont fu chiamata "la madre di tutte le tangenti".

Dal mio punto di vista l'operazione Enimont fu l'inizio della fine. Enichem si trovò a dover gestire gli impianti di steam-cracking di Porto Torres, Brindisi, Priolo, Gela e Porto Marghera. Oltre a quelli di reforming (per la produzione di aromatici) di Priolo, Sarroch, Porto Marghera. Con tanti impianti di polietilene, polimeri e elastomeri, intermedi e fibre, distribuiti sul territorio, prevalentemente nazionale. Le inefficienze già presenti nei due colossi si acuiscono. Navi che andavano su e giù per lo stivale per portare semilavorati da un petrolchimico all'altro, con evidenti costi che gravavano su business già in difficoltà.

Per cui uno alla volta si cominciò a chiudere impianti. Si cominciò con l'impianto di steam-cracking di Porto Torres, poi toccò a quello di Gela e, più di recente, a quello di Porto Marghera. Che, con un effetto domino, portarono alla chiusura di impianti di polietilene, di aromatici, di intermedi. E ora siamo alle battute finali.

In ogni caso in pochi piangeranno a questo funerale. Forse io e pochi nostalgici come me che nella petrolchimica sono cresciuti e ci hanno bazzicato per oltre mezzo secolo. E sicuramente molti giovani ci guarderanno come dei poveri *boomer*, che non sanno cogliere i segni dei tempi e la forte spinta all'innovazione.

Resta il fatto che la nostra società continuerà per qualche decennio a usare i polimeri e le fibre di cui sopra, per costruire auto, treni, aerei, navi, frigoriferi, cucine, stoffe, materiali speciali, lubrificanti, cosmetici, imballaggi, bottiglie. Solo che questi materiali, che fanno torcere il naso a tanti ambientalisti, non li faremo più in Italia e forse neanche in Europa. Ci arriveranno dalla Cina, dall'India, dal Golfo Persico, insomma dai *brics*. E noi ci limiteremo a trasformarli in prodotti finiti. Almeno fintanto che, non avendo più il controllo sulle materie prime, non saremo più competitivi nel manifatturiero e dagli stessi Paesi ci arriveranno i prodotti finiti. Se avremo le risorse per comprarli. Ma questa è un'altra storia, che in parte stiamo già vivendo in altri settori industriali, come l'industria automobilistica.